

## LA DISCARICA DEI PENSIERI

Il ticchettio dell'orologio, una goccia che inesorabilmente rimbalza nel lavello, il rumore attutito dei clacson sulla strada. Il mio riflesso che mi osserva, che mi giudica, che mi disintegra. Quegli infidi occhi che mi trafiggono il viso, iniziano a muoversi verso il basso: la saliva scende per il mio collo sottile, fragile come uno stelo d'erba, le spalle sono rigide, in attesa; lentamente quello sguardo inquisitorio si arresta e rimane ad osservare le morbide e delicate curve che si formano sul mio petto. Dolorosamente rimango ad osservare. Il cuore rallenta, i polmoni inalano aria lentamente, molto lentamente, il petto si muove impercettibilmente, e il mio riflesso sta lì ad osservare il piccolo corpo spaventato. Mi sento imprigionato dentro quelle curve così delicate, in quei fianchi sproporzionatamente larghi rispetto alla vita sottile, in quelle gambe sinuose.

Ho sempre desiderato essere nato in un corpo diverso da quello. All'inizio non sapevo in che corpo però, sapevo solo che dentro quella morbida pelle il mio cuore si sentiva stritolato, soffocato da fasce muscolari, intimorito da curve che non riconosceva come sue. Con l'avanzare degli anni ho iniziato a comprendere: ho capito che mi sono sempre sentito maschio. Iniziai a fare domande ai miei genitori, sempre più insistenti, ma loro non mi davano ascolto, non ci provavano nemmeno, a capirmi. Sentivo una paura spaventosa crescere dentro di me, inesorabilmente. I miei iniziarono a dirmi di smettere, dicevano che era solo una fase e io ci credetti, per un pò. Alle medie decisi che se mi fosse venuto il ciclo, tutto quel dolore sarebbe finito. Quando alla fine arrivò, feci i salti di gioia, al contrario delle mie compagne di classe. Ero diventata donna. Nessun pensiero bizzarro mi sarebbe più saltato in mente. Passai tre anni con questa assoluta certezza che manteneva saldi tra loro i miei pensieri, ma appena iniziai le superiori la sensazione di disagio che avevo già provato precedentemente, tornò a farmi visita, in maniera ancora più insistente. Ero spaventato, cavolo se ero spaventato. Avevo paura di tutto: dei miei continui cambiamenti ormonali, delle mie compagne e dei miei compagni di classe, delle mie professoresses e dei miei professori, dei miei genitori, ma soprattutto di me stesso. Era una paura bizzarra, non quella che ti attanaglia le viscere quando guardi un film horror, né quella che ti fa accelerare il cuore quando prendi uno spavento; no, la mia paura era diversa. Era un miscuglio di paure, tutte legate tra loro, come da fili invisibili. Era la paura di sé, la paura dell'ignoto, la paura dell'esistenza. Non sapevo più chi ero, avevo solo paura.

Una mattina di maggio uscii di casa camminando con passo lento. Al di là della piccola stradina sterrata situata di fronte a casa mia c'erano Magda e Iris, le uniche due ragazze a cui mi ero affezionato durante gli anni del liceo; una alta, un pò robusta e sicura di sé, l'altra di media statura, slanciata, ma mai sottile quanto me.

“Debora, è da mezz'ora che ti aspettiamo, muoviti!!!”

Un impercettibile brivido lungo la schiena, odiavo quel nome che mi portavo addosso dalla nascita.

“Arrivo” dissi, strascicando la parola. Iris iniziò a cimentarsi in assurde mosse da cheerleader per convincermi ad accelerare il passo. Ridacchiando iniziai a camminare ancora più lentamente, ma alla fine le raggiunsi.

“Scusate ragazze, ma non mi avete ancora detto dove cavolo volete andare oggi. Non potete capire quanto ci ho messo a convincere mia madre a lasciarmi venire, continuava a chiedermi preoccupata dove saremmo andate. Sapete com'è, no?”

“Sì, sì tranquilla...” disse con fare sospetto Magda. “Però sai, ti avevamo avvisata che era una sorpresa...” continuò Iris.

Preoccupato iniziai a seguirle per la stradina che si sviluppava in mezzo a collinette verdeggianti e insieme arrivammo alla fermata dell'autobus. La tettoia che era stata costruita per proteggere le persone dai frequenti cambiamenti atmosferici era mezza crollata e ormai non aveva più un'utilità. I vetri rotti riflettevano i raggi del sole, emanando una luce accecante, la strada serpeggiava tra i prati e l'asfalto tremolava per il caldo afoso. Il grano danzava al vento, facendo sembrare d'oro i campi e candide pratoline giocavano a nascondino tra ciuffi d'erba. In lontananza vidi l'autobus avanzare con lentezza esasperante. Appena arrivato, le porte si aprirono con un rumore sinistro, salimmo, i gradini che scricchiolavano; il conducente non ci degnò nemmeno di uno sguardo e, richiuse le ante, ripartì rumorosamente. Il viaggio proseguì in un religioso silenzio, ognuno di noi perso nei propri pensieri. Appena arrivati in città, Magda e Iris si rianimarono e, stringendomi le mani in una morsa d'acciaio, presero ad avanzare spedite verso il centro della città. Non mi lamentai, anche se avere quelle mani sudaticce a contatto con la mia pelle mi faceva rizzare i peli sulla nuca. Iris mi superò e si cimentò in mosse da ninja ridacchiando; io la seguii, ancora preoccupato, ma con un brivido di eccitazione che stava iniziando a farsi spazio nei pensieri. Arrivati ad un incrocio Magda si arrestò improvvisamente, facendomi sbattere la testa contro la sua schiena, con forza mi serrò il braccio, mi guardò negli occhi e, stranamente seria, disse: “Ora scoprirai perchè ti abbiamo portata fin qua...”

I suoi occhi erano fissi e dal suo sguardo traspariva la sua solita sicurezza, che ogni giorno mi dava conforto, ma in quel momento me ne sentii quasi intimorito. Lentamente mi lasciò il braccio. Iris mi aspettava poco più avanti. Sentii un boato che si avvicinava sempre di più, era un vociare continuo, mi trascinarono verso la folla e ci affiancammo ad una coppia formata da due ragazzi che si tenevano per mano. Ad un certo punto uno dei due volse lo sguardo verso l'altro, allungò la mano verso il suo viso e appoggiò le proprie labbra alle sue. Fui colpito dalla forte intesa che c'era tra i due e l'immagine di quel bacio, che mi avevano insegnato impossibile, si stampò indelebilmente nella mia mente. Il mio sguardo navigò velocemente sul mare di teste che sembrava non finire più. Ogni tanto, tra le onde, si intravedevano delle bandiere colorate: ce n'erano di arcobaleno, di azzurre, bianche e rosa, un'altra era magenta, viola e blu... “Ehi, bella addormentata nel bosco, svegliati!” con queste parole Magda richiamò la mia attenzione.

“O dovremmo dire bello addormentato?!?!?” urlarono in coro le due ragazze. Neanche il tempo di rendermi conto di cosa stessero cercando di dirmi che mi balzarono addosso, stringendomi in un abbraccio soffocante.

Luce, colori, buio, il mio corpo di bambina che si osserva allo specchio, i miei occhi, i miei genitori, la coppia di prima. Eventi, persone, si susseguivano uno dietro l'altro come se mi trovassi nell'occhio di un ciclone. Sentii le lacrime premere per uscire, mi dissi che la causa erano i pollini che volavano nell'aria primaverile. Non capivo, no che non capivo, non avevo mai detto niente a nessuno, l'ansia cominciò a crescere, a stringermi il cuore in una stretta d'acciaio; come facevano a sapere chi ero se neanche io l'avevo ancora capito?

L'abbraccio si sciolse lentamente, Magda mi guardò e scostandomi dolcemente i capelli sussurrò: "Cosa pensavi, che non ce ne fossimo accorte?"

Ora, a 26 anni, ho capito chi sono. Magda e Iris, però, sono state le uniche, oltre a me, a comprendermi a fondo.

Mi trovo davanti allo specchio, sul seno intravedo ancora un segno, una cicatrice che mi ricorda il mio fallimento. Avevo diciotto anni e i miei mi avevano appena buttato fuori casa, senza versare una lacrima, senza che nemmeno l'ombra di un dubbio entrasse nell'anticamera dei loro miseri cervelli. In preda ad una paura immensa, che mi travolgeva, ero fuggito. Andai in una discarica abbandonata alle pendici di una montagna scoscesa. Ero stanco, distrutto, ma soprattutto infuriato: in preda all'ira iniziai a scavarmi le carni utilizzando un pezzo di metallo che avevo bruciato con un accendino ancora funzionante. Volevo distruggere quella parte di me che mi aveva appena bruciato ogni traccia di futuro. Con un urlo selvaggio tagliai il bordo del mio seno sinistro, fu un dolore troppo grande da sostenere e appena spostai lo sguardo verso la ferita vomitai. Iniziai a piangere e forse mi addormentai.

Una voce limpida come un ruscello di montagna mi destò dal sonno travagliato in cui ero entrato, mi sentivo le palpebre pesanti ma il corpo leggero come una piuma. Delicati ciuffi d'erba mi solleticavano le scapole nude. Ad un certo punto sentii una leggera presenza sfiorarmi la punta del naso, aprii lentamente gli occhi e vidi una piccola farfalla svolazzare verso il palmo della mia mano: sulle ali diafane c'erano motivi celesti. Mentre la ammiravo, la voce tornò, come un refolo di vento, e la portò via, verso il cielo cristallino. Stranamente non mi sentii intimorito da quella presenza, anzi ne ero quasi attratto.

"Chi sei?" chiesi, ancora sdraiato. La voce non rispose e attese.

"Perché sono qua?"

"Perché non dovrai mai dimenticare che non sei solo, Keelan." Sentire quel nome mi emozionò, era come se quell'essere mi conoscesse da sempre, come se comprendesse anche la parte più remota di me. È per questo che mi tenni stretto quel nome, fino ad oggi. Solo dopo giorni scoprii il suo significato. È un nome greco e sta a significare "sottile", "magro"; era come se quella voce si fosse presa gioco di me, facendomi così sentire più vivo che mai.

"Non capisco" risposi. Anche questa volta non mi rispose. Sentii un fruscio che passava per il prato intorno a me e capii che se n'era andata. Mi misi a sedere in quel verde sconfinato: mi sentivo libero. Mi accorsi che il mio corpo era nudo, ma non me ne preoccupai. Lentamente mi alzai e restai in piedi: l'aria che mi scompigliava i corti capelli corvini; diedi un ultimo sguardo alla libertà e mi svegliai.

Mi trovavo ancora nella discarica ed ero tutto infreddolito, spostai lo sguardo verso il punto dove mi ero tagliato, la maglietta era ancora sporca di sangue, ma con stupore mi accorsi che la ferita si era già cicatrizzata. Il sole stava cominciando a sorgere, spuntando da dietro le montagne, e improvvisamente mi sentii solo, in mezzo ad elettrodomestici che la loro vita ormai l'avevano già vissuta. Mi rimisi la giacca di jeans che avevo utilizzato per coprimi durante la notte e, spazzolandomi velocemente i vestiti, mi rialzai. Non sapendo cosa fare, iniziai ad arrampicarmi su una di quelle montagne di immondizie. Arrivato in cima, mi sedetti e rimasi sbalordito a contemplare il mio paesino che si risvegliava sotto i raggi del sole mattutino. Restai così per un tempo indefinito, ma ad un certo punto un gorgoglio proveniente dal mio stomaco mi distolse dai miei pensieri, e così ridiscesi il cumulo. Camminando tra gli ammassi di scarti, mi accorsi di cose che la sera prima, in preda alla disperazione, non avevo notato. La discarica era proprio sotto la montagna, e il bosco, che una volta forniva ombra agli operai, si stava riprendendo pian piano il suo spazio: sparuti ciuffi d'erba spuntavano qua e là tra spaccature nel cemento e piccoli arbusti avevano attecchito, in modo praticamente impossibile, dentro vecchi oggetti come televisori, cassetti di un armadio o vecchie sabbiere per gatti, in cui si era depositata della terra. Sul momento decisi di andare a casa di Magda, e così feci. Mentre passavo per le stradine del paese, anche se cercavo di non farmi notare, alcune persone mi lanciarono occhiate sbigottite, mentre altre socchiusero gli occhi cercando così di mettere a fuoco la mia identità. Finalmente arrivai alla casetta di Magda: si trovava all'opposto del paese rispetto a casa mia ed era affacciata sul piccolo torrente su cui passava il ponte che congiungeva il paese alla strada che portava in città. Aveva un non so che di gioioso con quei muri gialli zafferano e quelle imposte color lillà. Un glicine dai grappoli candidi si arrotolava intorno ad un palo argentato e costituiva una tettoia per le pratoline che spuntavano qua e là nel delizioso giardino che circondava la casetta. Mi feci coraggio e mi avvicinai alla porta dalla serratura d'ottone. Poggiai la mano sulla porta e bussai, nessuno rispose. Decisi allora di suonare il campanello. Sentii dei rumori di passi affrettarsi giù per le scale e venire verso la porta d'ingresso. Magda spalancò la porta con la sua solita energia e appena mi vide sulla soglia, rimase a bocca aperta. Direi che la sua reazione fu abbastanza scontata, dopotutto erano le sei di mattina e un suo amico si era appena palesato a casa sua con i vestiti stropicciati e il viso rigato da scie lasciate dal mascara che si era sciolto con il pianto. In aggiunta, sotto la giacca di jeans si intravedeva una striscia di sangue secco che gli macchiava la maglietta bianca. Ridestatasi dallo stupore, la ragazza iniziò a urlare frasi una dopo l'altra, lasciandomi spiazzato. Compresi solo dei pezzi, come: "Sei fuori di testa?" e "Che cosa ci fai qui sciagurato di un amico!" e ancora "Oddio, ma quello è sangue???"

Le presi con forza il braccio, ottenendo così la sua attenzione, e le dissi: "Stai calma, se mi fai entrare e mi offri la colazione, ti racconto tutto." Per rassicurarla poi le donai un sorriso tirato. Ora entrata in un silenzio pensoso, mi fece accomodare in casa sua e, quando sua mamma mi vide, si precipitò a prendere un disinfettante, restando poi stupita vedendo la cicatrice. Suo padre era un tipo silenzioso e stette lì ad osservare. Io mi sedetti al tavolo e mi sentii in obbligo di raccontare cosa fosse successo.

Quando ebbi finito, Magda tratteneva le lacrime a stento, ma con tono stabile mi disse che sarei potuto restare da loro per tutta la vita se così desideravo. Questo mi rincuorò un po', ma comunque una sensazione di freddo si stava impadronendo del mio cuore.

E così restai a vivere da loro, andavo a scuola con Magda e spesso passavamo i pomeriggi anche con Iris. Avevo nostalgia della mia vita passata e certe volte sentivo il bisogno di parlare con mia madre e mio padre, così li chiamavo e chiedevo le cose più banali, per esempio: "Nonna è passata a trovarvi?" oppure "Quest'anno il pesco è fiorito?" Spesso però le telefonate finivano nel silenzio più totale. Comunque quelle piccole conversazioni non mi dispiacevano e addolcivano un po' il nostro aspro rapporto. Il problema era quando li vedevo in giro per il paese: se mi incrociavano per strada, andavano avanti a testa bassa, fingendo di non conoscermi; questo mi colpì violentemente le prime volte, ma ci feci l'abitudine.

Gli anni successivi portarono grandi cambiamenti nella mia vita: all'età di 20 anni trovai lavoro presso uno squallido bar del paese, così mi trasferii in un piccolo appartamento in cima ad un condominio dal proprietario burbero. I soldi che guadagnavo lavorando mi bastavano solamente per le spese di sussistenza. Lavoravo 10 ore a giornata ed il mio unico giorno libero era il lunedì, nei primi anni lo passavo andando a trovare Magda e Iris, che avevano trovato casa con le loro famiglie nella vicina città; ma ben presto decisero di trasferirsi all'estero. Mentre le mie più grandi amiche realizzavano il loro sogni in prestigiose università, il mio futuro marciva dietro il bancone di un bar malridotto. Sei giorni a settimana mi svegliai alle sei del mattino e, dopo aver addentato una brioche del giorno prima, mi dirigevo, attraverso le strade mal illuminate, verso quel luogo infernale, che gli altri chiamavano lavoro. Spesso capitava che i vecchi paesani che la mattina riempivano la saletta del bar mi dicevano frasi come: "Non puoi cambiare il volere di Dio: se sei nata donna, tale rimani." e anche "Ma quale genitore lascerebbe diventare loro figlia questo scherzo della natura?!"

La maggior parte delle volte non ci davo molto peso, ma col passare del tempo iniziarono a diventare soffocanti.

Gli anni passarono, giorno dopo giorno, ora dopo ora. Conducevo una vita monotona: ogni giorno somigliava a quello precedente e gli insulti continuavano, senza tregua. Vivevo la mia vita passivamente, non reagivo mai alle provocazioni, non ne avevo il motivo. L'unica cosa che donava un tocco di colore alle mie grigie giornate era la montagna. La sua presenza mi donava sicurezza, lei era lì, silenziosa e non mi avrebbe mai abbandonato. Quando arrivava la primavera i miei pensieri venivano sfiorati da un pò di speranza, una sensazione di libertà che solo una volta mi era capitato provare appieno: nel sogno che feci all'età di diciotto anni. Al contrario, quando l'inverno faceva capolino dagli alberi ormai spogli, la depressione riprendeva possesso di me e si accomodava, pronta a gelarmi i pensieri e a spaventare il mio cuore. Capitava sovente che andassi a fare lunghe passeggiate solitarie intorno alla vecchia discarica, mi sentivo a mio agio nel silente paesaggio, la

natura che, pazientemente, continuava a riprendersi, pezzo dopo pezzo, quello che le era stato rubato.

La sera di un giorno particolarmente faticoso decisi, così su due piedi, di non tornare a casa per cena, mi diressi invece verso la discarica. L'aria tersa mi faceva rabbrivire e nel cielo scuro, dietro una nuvola, si intravedeva uno spicchio di luna. Il paesino era silenzioso, dava la sensazione di essere in un paese fantasma, e probabilmente lo era, un fantasma, quel paese che di bei ricordi ne aveva pochi. Il rumore dei miei passi rimbombava tra le strade deserte e il mio respiro formava nuvolette di fumo nell'aria. Entrai. Non mi fermai tra i cumuli di rifiuti. Imboccai un aspro sentiero che strisciava sul versante della montagna, c'eravamo solo io e lei. Lei, una compagna che solo negli ultimi tempi avevo capito essermi amica. Il buio avvolgeva il fragile corpo a me sempre stato estraneo e si avviluppava tra le mie dita affusolate. Tra le pareti della mia testa rimbalzava una domanda, su e giù, a destra e a sinistra. "Chi Sono? Chi sono? Chi sono?" "Sono Keelan, ho 26 anni, sono un ragazzo, io sono un ragazzo." Quella risposta non mi bastava, perchè la mia identità ruotava intorno ad un nome che avevo solo sognato? Lentamente altri pensieri si aggiunsero a quella danza senza regole che stava avendo luogo nel mio cranio. La voce di mia madre: "È solo una fase piccola mia", adesso quella di mio padre: "Sei un abominio! Perché proprio io? Perché non ho potuto avere una figlia normale?"

Normale, normale, normale, una parola assurda se ci pensate. Consideriamo il diverso anormale, anomalo, ma non abbiamo ancora capito che cos'è questa normalità. I pensieri si susseguivano uno dietro l'altro, senza un ordine logico. Corsi, camminai, mi arrampicai, vagavo senza meta in quei posti selvaggi, dimenticati dall'uomo. I rovi mi agguantavano i vestiti, i rami più bassi degli alberi mi scompigliavano i capelli, la corteccia che mi graffiava la cute. Tuttavia non era quello che mi terrorizzava, erano i miei pensieri che lo facevano. Facevano sembrare distante ogni rumore che mi circondava, ma allo stesso tempo vicino, come se fossi entrato in un'altra dimensione. Sentii un ululato come se il lupo mi stesse alitando dietro il collo, e un rametto di un albero vicino a me che si spezzava come se fosse distante centinaia di metri dal punto in cui mi trovavo. Mi fermai, di colpo. I pensieri si arrestarono. Udivo solo il mio respiro affannato, il battito del mio cuore che si prolungava sino alle mie orecchie, rosse per lo sforzo. Rimasi lì ad ascoltarmi per molto tempo, o forse poco, non percepivo più il passare dei minuti, era come se il mondo si fosse fermato, in silenzio. La montagna taceva, i rumori si erano improvvisamente sopiti. Ricominciai a camminare, un passo dopo l'altro, galleggiavo in una bolla di silenzio più assoluto. Al morbido tappeto di aghi e muschio si sovrappose la roccia, dura e luminosa come un diamante. Arrivai ad uno sperone di fredda roccia, da lì si vedeva un' impetuosa cascata che si tuffava nel vuoto sottostante e mi diressi verso il bordo frastagliato. Mi sedetti a gambe incrociate, in contemplazione, attendendo l'accadimento di qualcosa, anche se nemmeno io sapevo che cosa. Gradualmente i pensieri che si erano assopiti cominciarono a tornare, questa volta però ce n'era uno che sovrastava gli altri con forza e prepotenza. "Secondo te come sarebbe lanciarsi giù, nel nulla più assoluto, e mettere fine a qualsiasi sofferenza, anche quella più insignificante?"

Non ero in grado di darmi una risposta, e allora rimasi lì, con gli occhi chiusi, ad abbracciarmi le gambe infreddolite. Passarono i minuti, forse ore. I pensieri ormai erano tornati del tutto e cancellavano ogni traccia di logica che intralciava la loro marcia infernale. Non mi capacitavo più di niente e mi sentivo annegare nel tempestoso mare che si agitava nella mia mente. Stavo per scoppiare e l'unica traccia di me e di quello che ero stato sarebbero state frasi di dolore, rimaste a svolazzare nell'aria tersa della notte; ma alla fine anche loro sarebbero volate via e si sarebbero posate sulla terra, come cenere di una città bruciata. Le parole cominciarono a strisciare su per la mia gola, inciampando una sull'altra, facendomi uscire singhiozzi confusi dalle labbra. Lentamente si unirono a formare parole, frasi di dolore che sgorgavano dalla mia bocca con violenza, scorticandomi la gola. Tacqui per un secondo, passando la lingua sulle labbra secche, e sentii una voce che non era mia sovrastare il rumore della lontana cascata. Conoscevo quella voce, era lei, era lei! Mi misi a piangere, le lacrime scendevano sul viso e si arrestavano alle mie labbra, socchiuse in un lamento continuo.

“Mi sento morire!” urlai.

“Mi sento morire!” la voce che mi rispondeva, carica di dolore.

“Perché i miei genitori mi hanno lasciato? I miei genitori!”

“Perché i miei genitori mi hanno lasciato? I miei genitori!”

“Perché le mie migliori amiche mi hanno abbandonato?”

“Perché le mie migliori amiche mi hanno abbandonato?”

“Voglio morire!” urlai, svuotando i polmoni.

“Voglio morire!” la voce che mi rispondeva, piena della mia stessa sofferenza.

“Perché, perché sono rimasto da solo? Avevi detto che non mi avresti abbandonato!” la gola che mi bruciava, le lacrime che mi rigavano il viso, deformato in una smorfia di dolore.

Non mi rispose. Il silenzio intorno a me diventò quasi assordante. Com'era possibile che la mia voce non avesse rimbalzato sulla parete di roccia davanti ai miei occhi? Ad un certo punto sentii un fruscio, un rumore praticamente impercettibile, passarmi accanto. Mi voltai di scatto. Di fronte a me si ergeva una figura umanoide, era di una bellezza emozionante, ma aveva anche qualcosa di umano, reale. Aveva lunghi capelli neri dai riflessi argentati e la pelle candida come la neve. Il corpo era magro e sinuoso e non possedeva contorni definiti, sembrava come fatto d'aria. Il genere era incomprensibile: aveva curve delicate, ma appena si spostava, esse si trasformavano e al loro posto comparivano muscoli sottili, ma ben delineati. Sul viso aveva un'espressione delicata, ma comunque decisa.

“Keelan...” disse con tono soave. Sentii gli occhi bruciare. “Tu non sei solo” La figura si avvicinò, camminando, ma come sospesa nell'aria. Le sue forti braccia mi circondarono in un gentile abbraccio di madre, di amica, di libertà.

Da quella notte d'inverno decisi di trasferirmi lassù in montagna, nei posti più remoti e selvaggi. Prima però tornai al paese, presi le cose di cui avrei avuto bisogno e me ne andai. Lasciai casa mia così com'era prima della mia decisione, con il letto ancora disfatto da una mattina di qualche giorno prima. Dopodiché inviai una lunga lettera a Magda e Iris in cui spiegavo la mia scelta e le ringraziavo, dal profondo del

mio cuore, del loro amore nei miei confronti. Fu difficile far trasparire i miei sentimenti tramite dell'inchiostro, comunque ci provai. Non attesi una loro risposta, ormai avevo deciso di lasciare il mio vecchio mondo alle spalle.

E così la mia vita andò avanti, vivevo felice tra boschi rigogliosi e aspre falesie di roccia. Ogni mattina il sole mi svegliava con la sua luce benefica e uscendo dal mio rifugio in cima ad un castagno, il vento mi carezzava spensierato le spalle.

Un pomeriggio di aprile, uscii di casa fischiando e mi inoltrai tra gli alberi. Dietro di me fluttuava Eco, così avevo soprannominato la mia salvatrice, la sua presenza ormai una costante. Gli uccelli fischiavano tranquilli tra le cime degli alberi e i miei piedi scalzi lasciavano impronte nella terra ancora bagnata per la pioggia del giorno prima. Ero sereno e, per la prima volta nella mia vita, felice. Finalmente arrivai al luogo che stavo cercando. Appoggiai un piede dopo l'altro sul soffice prato e arrivai nel mezzo della radura che avevo sognato tempo prima. Mi sdraiai, chiusi gli occhi e rimasi lì, sotto il sole di aprile.